



◆ **Dalla cella d'isolamento di Regina Coeli il presunto telefonista arrestato martedì si dichiara innocente: «È un errore»** ◆ **Nel pomeriggio sarà ascoltato dal gip «L'unica attività politica che svolgo è per risolvere i problemi del quartiere»**

Caso D'Antona, Geri si difende «Con le Br non c'entro niente»

L'avvocato: «Questa ordinanza non andava emessa»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Con le brigate rosse non c'entro nulla. Non sono io la persona che cercano». Dalla cella d'isolamento del carcere di Regina Coeli Alessandro Geri, il ragazzo arrestato con l'accusa di essere stato il terrorista delle Br-Pcc che aveva fatto la rivendicazione dell'omicidio D'Antona, continua a proclamarsi innocente. Con forza. Non si sente un «prigioniero politico», ma solamente la vittima di un errore giudiziario. Affermazioni che, con ogni probabilità, saranno ripetute oggi pomeriggio alle 17, quando il presunto terrorista sarà ascoltato dal gip Otello Lupacchini, che il 16 maggio ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare.

Alessandro Geri dice la verità? Oppure la proclamazione di innocenza fa parte di una nuova strategia di non assunzione di responsabilità? Oggi è difficile dirlo. Perché non c'è dubbio che l'indagine che ha portato all'arresto del giovane romano sembra ancora embrionale. Né contro Geri - stando all'ordinanza di custodia cautelare - sembrano esserci prove schiaccianti. Al contrario. Indizi tanti, convergenti quanto si vuole. Ma indizi. Insomma, le dichiarazioni che parlano di «svolta» nelle indagini sembrano piuttosto premature. E la stessa responsabilità individuale di Geri sembra lungi dall'essere accertata. Perché? L'impressione è che davvero l'accelerazione delle indagini abbia bruciato una pista investigativa quando si era ancora alle premesse.

E che l'intuizione non ha potuto essere validamente sviluppata.

Senza nulla togliere alle straordinarie capacità professionali degli investigatori dell'Ucigos, bisogna ammettere che l'accusa, sotto alcuni aspetti, sembra piuttosto fragile. E la vicenda dell'arresto di Geri rischia di diventare l'ennesimo caso giudiziario dalla sofferta risoluzione. Ma solamente nei prossimi giorni si potrà sapere se nelle mani dell'accusa ci sono altri elementi. O se tutto si basa sul riconoscimento fotografico fatto molti mesi dopo il 20 maggio da un ragazzo di 14 anni e dalle testimonianze - non prive di contraddizioni - di Aladin Hamidovic (l'uomo al quale sarebbe finita la tessera telefonica usata per la rivendicazione) e di Alessandra Della Ragione (l'operatrice sociale che gliela avrebbe donata, ma che non ricorda - anzi tende ad escludere - questa circostanza).

Ma, nel dettaglio, quali sono i tre passaggi-chiave dell'ordinanza: anzitutto il riconoscimento fotografico fatto con certezza dal ragazzo che aveva telefonato poco prima. Poi l'individuazione della tessera finita ad Hamidovic ed infine la conoscenza tra Geri (che tra l'altro corrispondeva all'identikit fornito dal ragazzo) e Alessandra Della Ragione, ossia la donna che avrebbe dato la tessera ad Hamidovic dopo averla, presumibilmente, ricevuta da Geri. Indizi. Anche perché non c'è alcuna certezza del passaggio della tessera da Geri alla Della Ragione e da questa al nomade. L'unico elemento di una certa consi-

L'APPELLO

La madre di Alessandro «Sarà un altro Tortora»

ROMA «Sbattono il mostro in prima pagina e diffondono notizie per interesse di chissà chi... Questo è un nuovo caso Tortora», dice la madre di Alessandro Geri. E la sorella: «Alla vedova D'Antona vorrei dire: "ha ragione, le è stato tolto il marito e merita giustizia, quella vera e non questa. Giuro sulla bambina che porto in grembo che Alessandro non c'entra niente e lo dico non perché è mio fratello". Assomiglia come una goccia d'acqua al fratello minore, Adriana Geri. Rientrando a casa dal carcere di Regina Coeli, dove ha cercato inutilmente di incontrare il fratello, lancia un messaggio alla moglie di D'Antona e al ministro dell'Interno Enzo Bianco invitandolo a «fare giustizia e ad interessarsi anche di chi sta in carcere, magari andando a visitare mio fratello per vedere chi ha veramente davanti».

Accorata e circostanziata la difesa della madre del giovane: il 20 maggio dell'anno scorso non aveva il motorino indicato dal bambino testimone; Alessandro odiava le armi e per questo aveva fatto l'obiettore di coscienza; si è messo a piangere davanti agli agenti della Digos come un bambino e non come un terrorista. La madre del presunto telefonista

stessa è il riconoscimento fotografico. Ma, probabilmente, il riconoscimento dovrà essere ripetuto, non più mostrando le foto, ma direttamente il presunto telefonista.

Il momento è delicato. Perché è possibile che questo sviluppo investigativo (che è stato ritenuto indispensabile) ne abbia bruciati degli altri. E poi l'inchiesta non ri-

guarda solo il telefonista, ma il vertice delle Brigate rosse - Pcc e i suoi legami internazionali. Un eventuale errore di valutazione o incidente di percorso non può delegittimare un'indagine che va avanti da oltre un anno.

Gli investigatori, però, sono convinti della colpevolezza di Geri. Il quale - a loro giudizio - in questi

giorni avrebbe consapevolmente vestito i panni della vittima dell'errore giudiziario, come a suo tempo fece Germano Maccarri, il quarto uomo del caso Moro arrestato sulla base di indizi, il quale si professò a lungo innocente prima di ammettere le sue responsabilità. Anzi, dopo essersi accorto di essere pedinato dai poliziotti, Geri avrebbe an-

che rivendicò l'attentato a D'Antona, non ha dubbi: «Mio figlio è stato incastrato e questi sono almeno tre motivi che dimostrano la sua innocenza».

Adriana Geri descrive il fratello attraverso i piccoli gesti quotidiani e ricorda l'ultima vacanza fatta insieme circa tre mesi fa in Portogallo. «Alessandro - dice - è molto legato alla famiglia: negli ultimi mesi quando il mio pancione ha cominciato a crescere era attento a non farmi stancare. Ieri sera, quando l'ho visto per qualche minuto, non era più lui: era stordito e molto provato psicologicamente e ha detto che all'inizio, al momento dell'arresto, non si era reso conto di quale follia stesse succedendo». La sorella ripete: «Lo stato italiano deve fare giustizia rispetto al caso D'Antona» e dichiara «la piena collaborazione della famiglia di Alessandro in tutto e per tutto».

«Penso - aggiunge - che questa sia anche l'idea di mio fratello. Noi non abbiamo niente da nascondere, ma la giustizia deve essere chiara perché non si può rovinare la vita a un ragazzo». Adriana non ha paura ad avanzare l'ipotesi che «per qualche motivo non esprimibile ancora, sia stata presa una persona per sbaglio perché le altre non ci sono più». Quello che la terrorizza è che «questa cosa sia più grande di noi e noi non abbiamo più la possibilità di difenderci». L'ultimo ricordo sereno: le ore passate insieme nel giorno della festa della mamma e poi le partite, la vittoria della Lazio. «Io mi chiedo: se c'era stata una fuga di notizie e mio fratello è colpevole, perché ha trascorso una giornata in casa? Un terrorista se ne va».



L'ingresso del centro sociale frequentato da Geri

Terrorismo Precisione della Fiom

■ Egregio Direttore, in merito all'articolo di Anna Tarquini pubblicato ieri dal titolo «Sindacato sotto tiro: "Non cercate qui i terroristi"», vorrei precisare quanto segue:

1) Non ho chiesto l'anonimato perché non è mia abitudine rilasciare dichiarazioni senza qualificarmi con nome e cognome; 2) Nel riportare le mie dichiarazioni, la giornalista ha ommesso di scrivere che in fabbrica sono preoccupato dell'insufficiente rapporto del sindacato con i lavoratori, nonostante gli sforzi, perché con sette sigle sindacali diverse è difficile avere una linea comune e trasmetterla ai giovani la memoria del sindacato.

Nicola Farano

Egregio Direttore, pur non riconoscendomi nel sindacato torinese che appare dall'articolo di Anna Tarquini pubblicato su l'Unità di ieri, dal titolo «Sindacato sotto tiro...», confermo invece quanto dichiarato virgolettato, e cioè: «Il Primo maggio dello scorso anno a Torino abbiamo avuto dei problemi. Davanti alla Camera del Lavoro hanno lanciato quattro o cinque molotov. Non è stato un atto dimostrativo, volevano bruciare la sede. Da allora è aumentata la vigilanza, ma certo non pensavamo di avere infiltrati. Non crediamo nemmeno di averli». «È evidente che fa riflettere il fatto che Geri lavorasse in Fiom. Noi continuiamo ad essere la forza più viva del Paese. È chiaro che siamo il bersaglio di chi vuole destabilizzare. Ma non è un problema interno al sindacato. Non capisco le ragioni dell'anonimato che non rispondono né alla mia cultura, né a quella della Cgil».

Vincenzo Scudiere
Segr. Gen. Camera del Lavoro
Metropolitana di Torino

Prendiamo atto delle lettere di Scudiere e Farano. Ci fa piacere che i due sindacalisti abbiano deciso di ribadire, sottoscrivendo, le frasi riportate nell'articolo di Anna Tarquini. La scelta dell'anonimato non è stata naturalmente una nostra scelta estemporanea ma il frutto di un accordo con gli interlocutori al quale ci siamo attenuti scrupolosamente.

G. Cip.

IL RETROSCENA

Individuati gli ispiratori della svolta strategica delle nuove Brigate

ROMA «L'unica via che nella crisi del capitalismo si apre per la classe operaia e per il proletariato è la via rivoluzionaria. Questa è l'unica strada per prendere in mano le proprie sorti e le sorti della società, promuovendo e dirigendo la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari fino a strappare il potere dalle mani dei padroni e della loro frazione dominante, la borghesia imperialista». Brani dell'ultima risoluzione strategica delle Br-Pcc? No. Ma il passaggio di un editoriale di una delle tante pubblicazioni della sinistra ultra antagonista che vengono tranquillamente stampate e diffuse nelle varie manifestazioni. Non l'unica pubblicazione. Una delle tante.

Lo sviluppo dell'inchiesta sull'omicidio di Massimo D'Antona, le polemiche sulla fuga di notizie e quelle che, verosimilmente, si apriranno sulla colpevolezza o innocenza di Alessandro Geri, non possono far dimenticare un dato più generale: le condizioni politico-sociali all'interno delle quali è maturato il ritorno del terrorismo brigatista non sono affatto mutate rispetto ad un anno fa. Al contrario, nell'arcipelago delle varie sigle rivoluzionarie sempre di meno ci si allontana da chi - pistole alla mano - ha deciso di assassinare una persona inerte per portare un «attacco al cuore dello Stato» ed arrivare all'instaurazione della «dittatura del proletariato». Il vecchio nucleo di brigatisti irriducibili si è saldato con le nuove leve le quali, a loro volta, sono espressioni di un sovversivismo diffuso.

Ecco, quindi, il problema degli inquirenti. Da un lato individuare gli autori materiali del delitto; dall'altro radiografare nella sua interezza il contesto di riferimento delle Br-Pcc e, in ultima analisi, studiare le sue connessioni internazionali. Un lavoro difficile. Ma non impossibile. Perché se è vero - come spiegano alcuni investigatori - che anche le tessere telefoniche possono lasciare tracce, è altrettanto vero che «tracce» delle Br-Pcc (nel senso di nomi e azioni) devono per forza esserci nel



Il luogo dove fu colpito a morte Massimo D'Antona

movimento rivoluzionario. Perché non c'è dubbio che l'omicidio D'Antona è avvenuto al termine di un lungo ed estenuante dibattito interno e internazionale sulla pacificazione e sulle strategie per rilanciare la lotta di classe che abbatta il nuovo ordine mondiale frutto della ristrutturazione europea e della colonizzazione del sud.

Quali sono le tracce, dunque? Una pista viene seguita da tempo. E riguarda «La voce» ossia la rivista - o ex rivista - dei Carc, i Comitati di

appoggio per la resistenza comunista, la struttura che critica le Br-Pcc per la loro deriva militarista, ma ne condivide l'impianto di fondo circa la necessità di abbattere lo stato imperialista con gli strumenti rivoluzionari. Animatore indiscusso della «Voce» era Giuseppe Maj, meglio conosciuto come Bepi. Il quale nella sua pubblicazione - che non aveva scadenza periodica - ospitava gli interventi di brigatisti, esponenti della sinistra antagonista e altri, che dibattevano sulla via rivoluzionaria

da seguire. Un dibattito seguito anche dai brigatisti irriducibili ancora in carcere, oggi sospettati di aver partecipato all'elaborazione della nuova svolta armata. Gli investigatori hanno notato che ad un tratto, un paio di mesi prima dell'omicidio D'Antona, Maj ha - come si suol dire - chiuso bottega ed è sparito dalla circolazione, pur non avendo nulla da temere dalla giustizia. Perché? L'ipotesi fatta dagli esperti è che proprio nel corso di questo dibattito è emersa la scelta di riprendere le armi e sparare. Una scelta anzitutto propugnata dai «vecchi», i quali non hanno mai pensato che la lotta armata dovesse essere considerata un'esperienza chiusa. Maj, a quel punto, ha preferito prendere le distanze e si è allontanato dall'Italia prima che D'Antona venisse ucciso.

Se l'ipotesi degli investigatori è corretta, questo vuol dire che inda-

gando sui rapporti di Maj, sui suoi interlocutori, si potrebbe (o si potrà) scoprire quali siano le «menti». Coloro i quali, cioè, non si sono limitati a sparare o a fare le telefonate di rivendicazione, ma coloro i quali hanno elaborato la nuova strategia. Ecco il nodo centrale dell'indagine sul caso D'Antona e sul ritorno delle Br-Pcc. Una indagine che è italiana ma anche internazionale. Difficilissima. Perché i circuiti all'interno dei quali è tornato il terrorismo sono in larga parte legali. Distinguere tra i due livelli è un'impresa ardua. Ma ci sono alcune «tracce» che hanno portato all'individuazione di alcuni snodi attraverso il quale transita il nuovo verbo brigatista.

In Francia, ad esempio, non c'è solo Helyette Bess, come ha scritto il gip Otello Lupacchini, a garantire appoggi politici e materiali. No. C'è un circuito. Del quale fanno parte

LE MENTI: TRE IRRIDUCIBILI SPARITI NEL NULLA

Guido Minonne

■ Guido Minonne, classe 1955, il cui nome figura nell'elenco degli irreperibili, balzò agli onori della cronaca dopo l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti rivendicato dalle Br-Pcc. Minonne, di origine leccese, aveva studiato a Firenze all'Università e i suoi contatti con l'eversione di sinistra sarebbero avvenuti proprio all'interno dell'ateneo. Negli anni Ottanta conobbe Barbara Balzarani, di cui divenne amico, confidente, ma soprattutto anello di congiunzione tra il gruppo dei brigatisti toscani e quello di Roma. Barbara e Guido si incontrano a Firenze al giardino di Boboli e a palazzo Pitti, come accertarono all'epoca gli investigatori. Condannato in primo grado per associazione sovversiva e banda armata fu poi assolto in appello. Guido Minonne, dopo la sentenza, sparì dalla circolazione.

N. Desdemona Lioce

■ Tra i nuovi personaggi della galassia brigatista c'è anche Nadia Desdemona Lioce, irreperibile per le forze dell'ordine dal 1994 quando il suo compagno Luigi Fuccini, pisano aderente ai Nuclei comunisti combattenti venne arrestato a Roma assieme all'orentino Fabio Matteini. I due si dichiararono subito «prigionieri politici». Desdemona Lioce appena venuta a conoscenza dell'arresto dei due amici, si recò nell'appartamento di Fuccini, lo ripulì, fecesparire i documenti più compromettenti e sparì dalla circolazione. Sono trascorsi sei anni dalla sua scomparsa e nessuno conosce il suo rifugio. Ultimamente sarebbe stata segnalata in Germania dove lavorerebbe come cameriera. Secondo gli investigatori che si occupano dell'omicidio D'Antona, Desdemona il 20 maggio di un anno fa potrebbe aver svolto il ruolo di postina.

Simonetta Giorgieri

■ Simonetta Giorgieri militava nelle Br fin dai primi anni Ottanta. Faceva parte del Comitato rivoluzionario toscano trasformatosi in seguito in colonna delle Br-Pcc. Secondo quanto emerso dalle indagini svolte dalla procura fiorentina, Simonetta Giorgieri durante il periodo degli anni di piombo ha svolto il ruolo di postina. A lei venivano affidati documenti con le risoluzioni strategiche da far recapitare alla stampa. Ricercata per banda armata, trovò rifugio in Francia assieme a tanti altri brigatisti che erano riusciti a sottrarsi alla cattura. A Parigi, durante la latitanza, assaltò un istituto di credito con altri complici. Arrestata e condannata a cinque anni, scontato un terzo della pena, una volta fuori dal carcere sparisce. La Giorgieri per il passaggio alla clandestinità sarebbe stata aiutata da Helyette Bess, da sempre punto di riferimento dell'estremismo d'oltralpe.

A cura di **Giorgio Sgheri**